

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 22, 1-14 XXVIII Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

*Spirito di verità, inviatoci da Gesù
per guidarci alla verità tutta intera,
apri la nostra mente
all'intelligenza delle Scritture.
Tu che, scendendo su Maria di Nazareth,
l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio
ha potuto germinare,
purifica i nostri cuori da tutto ciò*

*che pone resistenza alla Parola.
Fa' che impariamo come lei ad ascoltare
con cuore buono e perfetto
la Parola che Dio ci rivolge
nella vita e nella Scrittura,
per custodirla e produrre frutto
con la nostra perseveranza.
Amen*

Letture: Isaia 25, 6-10; Filippesi 4, 12-14.19-20; Matteo 22, 1-14

Al simbolo della vigna subentra in questa liturgia un'altra immagine fondamentale nella teologia biblica, **quella del banchetto, segno di comunione, di dialogo e di intimità**: «davanti a me tu prepari una mensa... il mio calice trabocca» (Sal 22/23: salmo responsoriale). Per comprendere il valore dello sfondo biblico dal quale parte anche Gesù con la parabola che oggi ci è proposta sarà utile presentare la prima lettura, il «canto del banchetto» inserito nella cosiddetta «apocalisse maggiore di Isaia» (cc. 24-27), opera forse più tardiva.

Sul monte Sion il Signore prepara un pranzo sontuoso, regale; gli invitati sono tutti gli uomini senza distinzioni. Essi, prima di accedere al banchetto, devono far cadere dagli occhi la loro cecità, è il velo delle lacrime che appanna la vista, è la miseria umana che dev'essere annientata (v. 7).

L'aspetto negativo di una liberazione comprende anche l'annichilimento della morte, maledizione originale dell'uomo (Gn 3). L'aspetto positivo sarà, invece, la comunione con Dio, e la gioia eterna con lui (vv. 9-10).

Gesù riprende questo tema con particolare predilezione sia nella sua azione che nella sua predicazione. Pensiamo al **pasto dell'aiuto e del «segno» a Cana**, quello **della gioia nella vocazione di Matteo**, quello del **perdono in casa di Simone il lebbroso** (la peccatrice), quello della **salvezza per Zaccheo**, quello **dell'amicizia con Lazzaro**, quello della **sovrabbondanza messianica nella moltiplicazione dei pani**, quello della **presenza nell'ultima cena** e il **pasto della rivelazione ad Emmaus e ai bordi del lago di Tiberiade**. Il **pranzo è presente come simbolo** nella dichiarazione di Gesù sui posti a tavola (Lc 14, 10), nelle nozze della parabola delle dieci vergini (Mt 25), nella frase sul digiuno di Mc 2, 19-20 in quella di Mt 18, 11-12 sulla venuta di tutti i popoli alla mensa del Regno. È presente nella parabola dei servi in attesa del loro padrone (Lc 12, 35-37), della grande cena (Lc 14, 16-24) e nella pericope mattea di questa domenica.

Essa è composta in realtà di **due parabole** connesse tra loro: **la prima è quella degli invitati alla grande cena** ed è conosciuta anche da Luca, **la seconda, tipicamente mattea, prende lo spunto dal simbolismo «veste»** (indicativo della dignità di una persona) per aggregarsi alla precedente **come suo epilogo**.

Il tema fondamentale della prima narrazione è semplice: davanti alla salvezza offerta da Cristo le reazioni sono antitetiche, **rifiuto ed accoglienza**. Proprio i primi invitati, quasi i privilegiati, rispondono con indifferenza, con pretesti e, secondo la gradazione tipica dei racconti, persino con fastidio, ostilità e disprezzo (v. 6). **È la reazione degli uditori di Gesù**. L'ora dell'invito è accolta con irritazione perché quell'invito contiene una richiesta eccessiva per il superficiale e l'egoista: che il regno di Dio gli importi più di ogni altra cosa. Una richiesta urgente, esigente ed impegnativa. Ecco la svolta insospettata della parabola; **il piano di Dio non viene sospeso, l'offerta non si spegne, anzi risuona con più intensità per degli strani personaggi che l'ebreo si sarebbe ben**

guardato dal far accedere alla sua mensa purificata e ritualmente ineccepibile. È tutto un mondo di poveri, di sofferenti, di emarginati dispersi per le strade del mondo (la scena è ancor più vivace e dettagliata in Luca, c. 14). Alla tronfia autosufficienza di coloro che si sentivano depositari dell'elezione e della salvezza e che ora sono esclusi per sempre dal regno **subentra la nuova comunità delle Beatitudini.**

Ma, continua Matteo **nella seconda parabola,** anche tra di loro **può nascere un dramma.** Infatti tra di loro può esserci **il falso discepolo** che solo Gesù sa smascherare. È colui che grida «Signore, Signore» ma non fa la volontà del Padre, è colui che ha profetato, cacciato demoni, operato miracoli solo con la copertura del nome di Gesù (Mt 7, 21-22), è colui che ha messo solo «una toppa di panno nuovo su un vestito vecchio» (Mc 2, 21) ed ha versato «il vino vecchio» del Giudaismo negli «otri nuovi» del cristianesimo. **Costoro non possono essere accolti nel banchetto della nuova comunità** che vive secondo la «giustizia superiore» a quella degli scribi e dei farisei (Mt 5, 20). Il tipo ideale di questo «invitato alla mensa dell'Agnello» è senz'altro presente nel breve frammento autobiografico che conclude la lettera ai Filippesi (II lettura). La dura vita del missionario ha insegnato a Paolo la totale disponibilità alla volontà di Dio che ora lo rende povero ed ora ricco, ora sazio e poco dopo affamato, prima nell'abbondanza e poi nella miseria. Ma c'è nell'interno dell'apostolo come un cuore che sempre batte e sempre sostiene il suo organismo e la sua avventura apostolica, è Cristo, «colui che mi dà la forza» (v. 13).

Prima lettura (Is 25,6-10a) Dal libro del profeta Isaia

Preparerà il Signore degli eserciti
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande,
un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati.
Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre distesa su tutte le nazioni.
Eliminerà la morte per sempre.
Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni
volto,
l'ignominia del suo popolo
farà scomparire da tutta la terra,
poiché il Signore ha parlato.
E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio;
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse.
Questi è il Signore in cui abbiamo sperato;
ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza,
poiché la mano del Signore si poserà su
questo monte».

Salmo responsoriale (Sal 22) Abiterò per sempre nella casa del Signore.

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia.

Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Seconda lettura (Fil 4,12-14.19-20) Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, so vivere nella povertà come so
vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto
e per tutto, alla sazietà e alla fame,
all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in
colui che mi dà la forza. Avete fatto bene
tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni.
Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro
bisogno secondo la sua ricchezza con
magnificenza, in Cristo Gesù.
Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei
secoli. Amen.

Vangelo (Mt 22,1-14)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, 1 Gesù, riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse: 2 «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze **A** per suo figlio. 3 Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. 4 Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". 5 Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; 6 altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. 7 Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere

quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. 8 Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; 9 andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze" **B**. 10 Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. 11 Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale **C**. 12 Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. 13 Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". 14 Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Abbiamo ascoltato l'ultima delle tre parabole dove l'invito non è più a lavorare nella vigna, **ma alle nozze**. È l'invito a nozze che il padre rivolge agli invitati, perché si celebrano le nozze del figlio ed è un appuntamento importante. Poi ci sono quelli che rifiutano l'invito a nozze e il nostro pensiero corre a dire: "**Rispetto all'invito a nozze che il Signore ci fa, come rispondiamo?**". Ma non è questa la cosa importante: più che gli invitati che rifiutano si tratta di cogliere **le tracce della nuzialità di Dio; infatti per sei volte il Vangelo ci ripete questa parola: nozze**. Quindi il Dio in cui crediamo è un Dio nuziale. Poi un'altra condizione nuziale sta nel fatto che il Vangelo dice: "**Tutto è pronto**". Il padre ha preparato il banchetto di nozze per il figlio e tutto è pronto. Questo vuol dire che nella casa del figlio tutto è orientato a quello. L'immagine del banchetto è il tema principale di questa domenica. Il brano isaiano celebra il futuro come un banchetto raffinato preparato da Dio per tutte le nazioni in Gerusalemme, il monte della sua dimora e luogo di appuntamento per tutti i popoli. Banchetto di gioia piena e duratura perché il velo con il quale ogni popolo e ogni israelita coprivano il loro dolore e la loro vergogna a motivo del loro male sarà tolto, e la morte stessa sarà eliminata.

(A): Il regno dei cieli è paragonabile a un banchetto di nozze, che un re prepara per il figlio.

Quella delle nozze è una delle metafore bibliche ricorrenti per descrivere l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Il carattere fortemente nuziale di tutta la scena (il termine greco *gamos*: nozze viene riportato per ben cinque volte ai vv. 2.9.10.11.12) evoca il grido dell'Apocalisse: "Ecco, sono giunte le nozze dell'Agnello" (Ap 19,7). Le nozze dell'Agnello rappresentano la volontaria immolazione di Gesù, con la quale Egli ha inaugurato il suo Regno. C'è dunque un forte legame con la Pasqua e quindi con l'Eucaristia. **La condizione del servizio, nella Pasqua, è la condizione di chi si lascia servire, di chi si lascia salvare**. Gesù chiederà questo atteggiamento nell'ultima cena. Gesù insiste su questo. L'invito è di Colui che ha preparato il banchetto. In fondo, cosa chiede questo Padre? Chiede unicamente di essere partecipi alla condizione del Figlio, ci chiede di essere partecipi della nuzialità del Figlio, che si manifesta attraverso il dono della sua vita sulla croce per tutta l'umanità. Attraverso la croce di Cristo l'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è penetrato nel mondo, ed è entrato nel mondo con una gratuità assoluta. **La redenzione dunque è già avvenuta con la morte e la risurrezione di Gesù, ma ha bisogno di essere creduta e applicata alla vita di tutti i singoli e di tutte le generazioni**. Cioè l'evento pasquale ha bisogno di essere appropriato da ognuno. Il disegno dell'amore trinitario ha provveduto anche a questo

attraverso i sacramenti, in modo particolare con il Battesimo e l'Eucaristia. L'Eucaristia è il modo privilegiatissimo in cui ogni uomo e ogni generazione sono per un istante sottratti ai loro limiti spazio - temporali e sono assunti nel kairòs (tempo) di Cristo, posti in contatto salvifico con l'evento storico della croce in atto di svolgimento. L'evento è realizzato una volta per tutte; il sacramento si realizza ogni volta che noi lo poniamo: e ogni volta noi diventiamo contemporanei dell'evento unico e irripetibile. Nell'eucaristia la Trinità passa nella Chiesa e la Chiesa passa nella Trinità; la Trinità entra sensibilmente in ogni tempo ed ogni tempo entra nella Trinità.

(B): Il re prepara le nozze del figlio, imbandisce una buona mensa, in cui tutto è ricco e generoso: mancano solo gli invitati: ognuno trova una scusa e non ci va. I servi escono di nuovo e vanno a chiamare tutti. È scritto: ai crocicchi, cioè sui marciapiedi; sui marciapiedi stanno quelli che non contano, quelli che non hanno casa, che non sono niente, i qualsiasi della vita. È scritto: dietro le siepi, dove sono quei poveracci che girano al largo da tutto perché sono impresentabili, sono gli straccioni, quelli che puzzano, quelli che parlano male, quelli che sono già stati giudicati. Chiamateli tutti, continua la parabola. Il signore ai servi che tornano, domanda: **Li avete chiamati tutti? Sì, tutti, buoni e cattivi. Ma c'è ancora posto: andate fuori, raccogliete tutti, perché questa mensa la voglio piena.** Poniamo attenzione su due fatti. In primo luogo: vengono chiamati a questa mensa **quelli che non hanno diritto**; in secondo luogo: **vengono chiamati tutti, buoni e cattivi, senza distinzione.** Che cosa vuol dire? **Che attorno a questa mensa ci si va non per quello che si è, non perché si ha diritto, ma perché si è chiamati: siamo chiamati da Dio.** Pensiamo a quante volte celebriamo l'Eucaristia senza sapere bene perché questo accade; andiamo in chiesa, ci sembra, perché l'abbiamo deciso noi, andiamo alla Santa Messa perché si deve. Ci incontriamo intorno all'altare per abitudine, celebriamo questa Eucaristia perché è nei doveri dei cristiani celebrarla, ascoltarla, parteciparla. In realtà, noi andiamo non perché abbiamo deciso noi, non perché è nostra abitudine, **ma perché ogni volta Dio ci chiama lì.** È come se il Signore dicesse: Venite, io desidero stare con voi e non voglio che questa mensa sia vuota. Se c'è posto, manda fuori nuovamente i servi: Trovatene altri, scovateli dappertutto; li voglio tutti qui.

(C): Cosa significa la mancanza dell'abito nuziale di quell'uomo invitato alle nozze? È quell'abito che riveste l'uomo nuovo, anzi, che 'è' l'uomo nuovo; infatti non lo riveste come una sopravveste, ma, sconfitto l'uomo vecchio, carnale, lo sostituisce. Dice S. Paolo: “..Sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati, ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita”. Non una sopravveste, dunque, ma un abito nuovo che è Cristo stesso. Dice Cabasilas: “La veste che è Cristo, aderisce a coloro che la indossano molto più della pelle e delle ossa. (..) Le nostre membra non solo sono membra di Cristo, ma sono ricoperte del salvatore tutto intero”. **Questo abito nuziale, dunque, non ce lo procuriamo noi, ma ci è donato: è Cristo.** È sufficiente riconoscerlo come nostro Salvatore. A cosa ci serve dunque questo abito nuziale? Certo, a entrare nel regno dei Cieli già adesso, e, nel momento della nostra morte, a fare come Gesù: essere capaci di fare anche della morte un dono di amore, il più alto, il più perfetto. Per partecipare, in pienezza, della natura divina

Per approfondire il testo

Siamo sempre a Gerusalemme, luogo dove l'itinerario di Gesù termina con la Croce e il Signore seguita il suo insegnamento pubblico che da Mt 21,23 prosegue fino a 23,39. Dopo il Signore parlerà solo in privato ai suoi discepoli con il complesso “discorso escatologico” che occupa due capitoli (24,1-25,46). L'insegnamento di Gesù, lo ripetiamo instancabilmente, è il programma battesimale quando ricevuto il Battesimo nello Spirito e “unto” di Spirito Santo e di Potenza (At

10,38 discorso di Pietro in casa di Cornelio) è così consacrato per l'opera per il popolo, che il Padre, decreta e svolge per intero con il Figlio e lo Spirito Santo.

Il ministero messianico al quale il Padre invia il Figlio con lo Spirito Santo consiste in tre operazioni:

1. **annunciare l'Evangelo del Regno,**
2. **compiere le opere della Carità del Regno,**
3. **riportare tutti al culto salvifico da tributare al Padre.**

L'affascinante parabola di oggi, collegata nel contesto letterario alle due precedenti, è nota con il titolo di «parabola del convito nuziale» ed è riportata solo da Luca (cfr. 14,15-22), con dettagli alquanto divergenti.

La discordanza dei dettagli tra Mt e Lc è talmente grande che si è giustificati a dubitare che entrambi gli evangelisti attingano alla stessa fonte (la ipotetica fonte Q); ma le prove di un'ampia rielaborazione da parte di Mt sono chiare.

Invece di una cena Mt ha una festa di nozze reali e in aggiunta alle scuse addotte dagli invitati in Lc, Mt inserisce una variante estremamente discordante con l'uccisione dei messaggeri e la guerra che ne segue. Nonostante le differenze si può tuttavia ritenere che i testi di Mt e Lc rappresentino diverse versioni di una stessa parabola originaria, ricostruibile a grandi linee assumendo gli elementi comuni ai due evangelisti. La parabola originaria dovette comprendere solo i vv. 2-5 e 8-10, come nella redazione di Lc, e la conclusione finale del v. 14.

I vv. 11-13 invece appartengono a un'altra parabola a sé stante, quella della «veste nuziale», mentre i vv. 6-7 sono un'inserzione dell'evangelista che, ispirandosi alla parabola dei vignaioli (cfr. 21,35-39), ha voluto alludere in modo velato ma eloquente alla distruzione di Gerusalemme del 70 d C. A causa di questi ritocchi la parabola si è mutata in una vasta allegoria, in cui viene descritta a grandi linee la storia della salvezza.

L'insegnamento della parabola, nella sua versione originaria, è quello delle due precedenti: coloro che sono stati chiamati per primi, con il loro rifiuto si escludono da sé dal regno di Dio e il loro posto è preso da altri.

L'aggiunta della parabola della «veste nuziale» serve da monito per i cristiani che, come i primi chiamati rimasti esclusi dal banchetto messianico per il loro colpevole rifiuto, **possono anch'essi essere cacciati per indegno comportamento.**

La vocazione cristiana non comporta per sé stessa la salvezza finale e non è per i credenti una garanzia magica di partecipazione al regno.

Esaminiamo il brano

v. 1 «Riprese a parlar loro in parabole»: Il pubblico per questa parabola è lo stesso che nella precedente: i capi dei sacerdoti e i farisei (21,45).

La parabola dell'evangelo di oggi è introdotta da una annotazione redazionale: «**Rispondendo Gesù...**»; che avverte che si sta iniziando un nuovo discorso ed è tipica nel N.T. (nei 4 evangelisti e nel libro degli Atti) dove la troviamo circa 94 volte (in Mt circa 43 volte e senza che vi sia una domanda a cui si debba rispondere).

v. 2 « un banchetto di nozze »: l'immagine del convito quale simbolo delle nozze messianiche è presente sia nell'AT che nel NT (essa compare già nel libro di Isaia, nello scenario grandioso del monte Sion (cfr. Is 25,5ss, la I lett.; 55,1-3; 65,13; Sal 22 (21),27; Sal 23 (22),5; Mt 8,11; 26,29; Mc 14,25; Lc 14,15; ecc.). Va notato subito che non si parla dello sposo, che resta un'identità misteriosa, né della sposa, altra figura da identificare.

La narrazione punta piuttosto **sull'azione del Re** (è il soggetto di quasi tutte le azioni della parabola ed è unico che prende la parola) e **sulle reazioni degli invitati** (il più delle volte un colpevole silenzio).

La parabola con il suo linguaggio di teologia simbolica ci spinge a cercare queste due persone: **lo sposo** : nei sinottici è Cristo; il testo seguito è Mc 2,19-20 (cfr. Mt 9,15-16; Lc 5,34-35). Giovanni pone questo detto, con la nota della gioia e con trasposizioni evidenti, sulla bocca del Battista (Gv 3,29).

Nella tradizione giovannea poi lo sposo è l'Agnello immolato ma risorto (Ap 19,7), verso cui lo Spirito spinge la sposa, che invoca il suo Amato affinché venga (Ap 22,17). **la sposa**: la riconosceremo alla fine della parabola.

v. 3 Il Re nella sua maestà e nel suo prestigio invia i servi a «vocare i vocati», bel gioco di parole centrato sul verbo **Kaléo**, vocare, chiamare, invitare.

La chiamata o l'invito è un tipico elemento di Mt; è presente sia nella vocazione dei primi discepoli (4,18-22) come pure nell'uso di molte parabole [il proprietario della vigna chiama i lavoratori per pagarli: 20,8; l'uomo che parte chiama i servi per affidar loro i talenti: 25,14; nel famoso detto di Gesù: « Non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori »(9,13)].

La sua chiamata è ripetuta. Essa è permanente e appare anche come universale, per «cattivi e buoni». Il Re appare realmente come **ho Kalón**, il Vocante.

Il verbo ricorre 6 volte, con scansione insistita (vv. 3.4.9.10.14); non solo, ma segna i tempi del prima, del poi, dell'eterno presente, dunque è chiamata attuale.

È come una pesca ripetuta che riempie le reti, una pesca miracolosa (cfr. Gv 21,11; Lc 5,4-7) di «pescatori di uomini» (4,18-22). La parabola della rete si realizza (13,47-50).

Le Nozze, con l'articolo e senza ulteriore specificazione, sono le Nozze per eccellenza, le prime ed ultime nozze; si tratta dell'evento principale del Regno.

Alla premurosa chiamata corrisponde la negligenza colpevole degli invitati; questa «vocazione»- invito riceve una secca e totale risposta: « **non vollero venire** ».

v. 4 Il Re insiste, desidera tutti alla sua festa.

Gli invitati sono davvero importanti se il Re tiene tanto ad averli; la cortesia e l'insistenza del Re mostrano anche l'altro aspetto, la gratuità del dono che gli invitati riceverebbero; nulla da essi si chiede, se non la partecipazione. Ma il tempo sta scadendo.

vv. 5-6 Gli invitati rispondono con l'oltraggio e questo rifiuto è il primo fatto inatteso del racconto. Mt lo descrive con una breve frase che contiene però tutto l'essenziale del più ampio resoconto di Luca.

I convitati se ne vanno: i più pacifici, alle aziende agricole o ai mercati, dunque gli affari «loro». Sono le preoccupazioni ritenute decisive, che si permette che occupino tutto il proprio spazio d'esistenza, e che rendono insensibili ad ogni altra istanza, pur decisiva.

I più risentiti poi catturano gli inviati del Re, li oltraggiano e li uccidono (cfr. vignaioli omicidi).

v. 7 «uccise e diede alle fiamme»: il Re adirato giustamente, invia le sue truppe, infligge la rovina agli omicidi (cfr. 21,41; Lc 19,27), incendia le loro città. Giustizia è fatta.

La severità del re dopo il rifiuto dei primi invitati, egli infatti non si limita ad uccidere i colpevoli ma distrugge la loro città, fa nascere il problema delle conseguenze del male su chi non è colpevole. Si legga a questo proposito Gen 18,23-33 (la trattativa di Dio con Abramo per salvare i giusti di Sodoma). L'interrogativo rimane: nella realtà il male si abbatte su di loro.

v. 8 Tuttavia, al Re non basta; a lui stanno a cuore le Nozze. Per la terza volta, numero simbolico, torna al suo progetto. Parla ai servi e dice «*Le Nozze sono pronte ma i vocati non erano degni* ».

Questi invitati rappresentano sia il popolo giudaico che i loro capi; in Lc essi rappresentano soltanto il popolo giudaico nel suo insieme.

v. 9 «Andate »: gr. **poréuomai**, verbo che sta all'inizio della missione (vedi 10,6, «discorso di missione») ed alla fine, quando l'invio dei discepoli ha la vastità del mondo (28,19). **«chiamate »:** è un imperativo (aoristo) che ordina di iniziare un'azione nuova.

v. 10 «raccolsero »: I servi eseguono e radunano tutti, verbo **synàgò**, da cui **synagógè**, assemblea, e **synaxis**, assemblea liturgica.

«buoni e cattivi »: Interessante la specificazione fatta da Mt; Luca (14,21) invece specifica di chiamare i ciechi, gli zoppi..., tutti gli emarginati in una parola.

Mt non ci dice nulla dei primi, nè dei secondi invitati, a lui non interessano le categorie sociali, ma si comprende chiaramente che l'invito al regno è rivolto a tutti, indipendentemente dalla loro situazione spirituale di partenza.

Radunano «cattivi e buoni», tali considerati agli occhi del mondo; è anche il caratteristico modo orientale di esprimere la totalità (cfr. Gen 2,17, «*conoscenza del bene e del male*» e vedi anche salmi).

vv. 11-13 Il Re si cura anche dello svolgimento delle Nozze; tutti godano, tutto stia in ordine.

L'episodio della veste tuttavia mal si adatta alla parabola che lo precede. La giustificazione davanti al rimprovero sarebbe stata, in tal caso, a portata di mano; il invitato invece tace e confessa la sua colpa. Egli non è uno degli invitati chiamati nella strada dal Re misericordioso per riempire la sala del convito, dopo che i primi chiamati hanno rifiutato l'invito.

La sua storia è evidentemente un'altra ed è la storia d'una colpa. Cioché anche il Re, che ora lo punisce crudelmente non è lo stesso Re misericordioso di prima, ma un altro personaggio che esercita un compito di giudice severo.

Non sono gli stessi neppure i servi. Nella parabola del banchetto i primi messaggeri del Re sono appunto dei **«servi-schiavi»** (in gr. *douloi*); ma ora, gli incaricati di espellere l'ospite senza la veste nuziale sono, secondo il più esatto testo greco, *diàkonoi*, cioè dei diaconi o ministri (siamo in un'assemblea cristiana intenta a celebrare il banchetto eucaristico).

Anche la morale è diversa da quella della parabola principale, e precisamente questa: **per entrare nel regno di Dio si esigono determinati requisiti morali.**

«l'abito nuziale»: era costume in Oriente che i sovrani, invitando, donassero agli ospiti ricche vesti, profumi, alloggi sontuosi. Guai a rifiutare la munificenza, era un affronto sanguinoso. Non risulta tuttavia che una simile usanza vigesse ancora al tempo di Gesù, per cui si potrebbe riferire soltanto ad un vestito da festa, un abito decente, riservato per particolari occasioni, sebbene non solo per feste nuziali.

Ma i invitati di Mt venendo direttamente dai «crocicchi delle strade» non erano certo obbligati ad aver indosso un abito festivo (se pur lo possedevano!). Sarebbe grossolano supporre che essi abbiano prima potuto recarsi a casa per prendere un vestito.

A costruire lo sfondo di questa parabola, meglio che il racconto del convito nuziale, serve una parabola rabbinica raccontata da Johanam ben Zakkai (verso 1'80 d.C.).

Essa si dipana lungo la falsariga del racconto delle 10 vergini:

Un re invitò i suoi servi ad una festa, ma senza fissare il tempo. Quelli più saggi tra di essi si abbigliarono e si sedettero all'ingresso del palazzo reale. Dicevano: poco manca ancora nel palazzo del re. Ma gli stolti tra di essi continuarono il loro lavoro ordinario, dicendo: c'è forse una festa senza una lunga attesa? Ora il re chiamò improvvisamente i suoi servi. Quelli saggi entrarono, essendo convenientemente abbigliati. Ma quelli stolti non entrarono alla sua presenza, essendo tutti sudici. Allora il re si rallegrò con i saggi, ma si adirò con quelli stolti e disse: «Quelli

che si abbigliarono per la festa si siedano e bevano; ma quelli che non si prepararono per la festa rimangano fuori in piedi a guardare».

Sullo sfondo di questo racconto rabbinico e della parabola delle 10 vergini, anche il personaggio del nostro racconto rivela meglio la sua fisionomia.

Egli è un invitato a nozze che si è lasciato cogliere di sorpresa dall'ora del convito.

Nella parabola rabbinica l'abito da festa significa chiaramente la penitenza; è l'abito pulito e nuovo, nato dalla conversione e dalla purificazione delle colpe.

Nella versione predicata da Gesù **invece l'abito da lui voluto è quello «nuziale», si tratta qui di una vera «teologia della veste»:**

- il Signore stesso «ama il forestiero per donargli cibo e veste» (Dt 10,18); nella parabola l'ordine è di chiamare chi passa, i forestieri (v. 9);
- dona la veste nuziale alla sposa sua, dono della sua grazia (Is 52,1), «vesti di salvezza, manto di misericordia»; «come lo sposo con il turbante, come la sposa con i monili» (Is 61,10); leggere anche Bar 5,1-4a la dona in segno di vittoria (Ap 3,5; 7,9.13-14);
- nel N.T. tale veste preziosa e sfarzosa è lo Spirito Santo che ci riveste «dall'alto» (Lc 24,49), come dono del Padre mediante il Figlio;
- è anche Cristo Signore: Gal 3,27; Rm 13,14;

«Amico»: Come il Signore della vigna fa il processo all'operaio che non si accontenta di un denaro, e lo chiama «amico», così il Re delle Nozze.

È la medesima domanda del Signore a Giuda, precisamente: «Amico, a che ti presenti?» (Gv26,50).

Tace l'operaio; tace Giuda, tutti i colpevoli tacciono di fronte al Signore.

«Legatelo e gettatelo fuori»: accade come nella parabola della zizania, l'erba cattiva è destinata al fuoco; come il servo inutile del talento sterile (25,30), è gettato nelle tenebre. I «gettati» staranno nel pianto e nello stridore di denti, espressione che allude al fuoco consumatore della gehenna.

«molti... pochi...»: Forse questo detto di Gesù esprimeva originariamente tutta la sua amarezza nel constatare come il suo appello di salvezza rivolto a tutti («molti», ebraismo per moltitudine) avesse trovato così scarsa corrispondenza.

A conclusione della parabola del convito nuziale, dove solo uno non appare in regola, il detto suona come una nota paradossale.

Nella parabola delle 10 vergini, ben 5 sono escluse.

Ecco l'avvertenza severa: «Vegliate, poiché non conoscete giorno né l'ora» (25,13).

Riportato a conclusione della parabola i "molti chiamati" sono gli Israeliti, i primi invitati che non hanno risposto all'appello divino.

«Molti-pochi»: nel linguaggio biblico indica un rapporto più qualitativo che numerico.

La Sposa: Chi è la Sposa? Anche il parallelo Lc non parla di sposa. Né lo sposo della parabola delle 10 vergini che porta la Sposa nel corteo nuziale (Mt 25,6).

Le dieci vergini sono la Sposa, benché in realtà lo siano solo le 5 sapienti.

I «vocati» del convito di nozze sono la Sposa, la comunità radunata dal Re per il Figlio, benché uno ne sia escluso. Tutto quello che abbiamo detto sopra non lascia dubbi.

È la città di Dio, la Gerusalemme nuova, radunata da ogni angolo della terra (cfr. Ap 21,1-2.9).

«Conoscete lo Sposo: è Cristo. Conoscete la Sposa: è la Chiesa» diceva S. Agostino in un suo appassionante discorso sulla parabola di oggi (Disc. 90,1.5.6).

XXVIII domenica del tempo Ordinario Il COMMENTO di ENZO BIANCHI

Ecco la terza parabola pronunciata da Gesù nel tempio di Gerusalemme e indirizzata ai capi dei sacerdoti e alle guide religiose che avevano contestato la sua autorità nella predicazione e nell'operare il bene (cf. Mt 21,23-27). È una parabola strettamente collegata con la precedente, quella dei vignaioli malvagi (cf. Mt 21,33-43), perché il tema di fondo è lo stesso: il rifiuto opposto al Signore della vigna o al Re che offre il banchetto. Questa parabola è stata a lungo letta nella tradizione cristiana come condanna di Israele, il popolo scelto da Dio, che non avendo riconosciuto in Gesù il Messia inviato da Dio stesso, non può che essere castigato insieme alla città di Gerusalemme consegnata alle fiamme e alla distruzione.

Ora, quando Matteo mette per iscritto questo racconto, Gerusalemme è stata distrutta dai romani nel 70 d.C., e tale evento sembrava "autorizzare" l'interpretazione della catastrofe giudaica come punizione inviata da Dio. Ma dobbiamo essere intelligenti e vigilanti: questa parabola, non a caso scritta nel Vangelo e indirizzata alla comunità cristiana, riguarda noi, noi che ci diciamo cristiani, chiamati da Dio personalmente alla fede e al banchetto del Regno. Di fronte a questa chiamata che il Signore sempre rinnova, siamo pronti ad accedere al banchetto, senza dilazioni, o invece opponiamo alla sua parola molte ragioni personali, per non ascoltarla? E se partecipiamo al banchetto, vi andiamo mutando la veste del nostro comportamento, in una vera conversione, o invece finiamo per mentire con ipocrisia, entrando nell'alleanza con il Signore senza aver operato un reale cambiamento del nostro habitus vivendi?

Sono domande che dobbiamo assolutamente porci, per poter comprendere bene questa parabola e non finire per sentirci giudici degli altri, spioni del loro comportamento, persone rigide che, abituate a spiare gli altri, sono cieche verso se stesse. Ascoltiamo dunque umilmente questo racconto che ci vuole svelare qualcosa che accade di fronte alla venuta del regno dei cieli. Un re vuole celebrare le nozze di suo figlio con un grande banchetto. Invia dunque i suoi servi a chiamare alla festa gli invitati, ma questi, anziché sentirsi onorati, non rispondono alla chiamata e non danno segni di volerla cogliere. Allora il re invia altri servi ad annunciare agli invitati: "Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Dunque, non una ma due volte il re ripete l'invito e dichiara che tutto è pronto e che il banchetto così sontuoso non può essere dilazionato.

Basterebbe questa parte della narrazione per ricevere dalla parabola un messaggio. Agli ascoltatori di Gesù era facile comprendere, per la conoscenza della profezia veterotestamentaria (cf., per esempio, Is 25 6-10), che egli stava parlando dell'unione nuziale tra il Messia il suo popolo e che Gesù stesso era lo Sposo, come aveva rivelato ai discepoli e ai farisei, dichiarando che quello era il tempo della presenza dello Sposo in vista delle nozze ormai vicine (cf. Mt 9,15). Ma ecco il rifiuto: il dono di Dio non è accolto e tutti disertano le nozze. Quel Re, però, è il Signore misericordioso, paziente, capace di *makrothymía*, di attendere e di sentire in grande, per questo invia una terza volta i suoi servi a rinnovare l'invito. Nell'intenzione di Gesù questi sono forse i profeti o i missionari da lui inviati alla comunità di Israele? In ogni caso, gli invitati rispondono con delle giustificazioni, rifiutando ancora una volta l'invito: hanno campi da lavorare, poderi da sorvegliare, commerci da realizzare... Non solo non rispondono positivamente ma, come offesi da quell'invito reiterato, insultano gli inviati, li cacciano e li perseguitano fino ad ucciderne alcuni! Superficialità, trascuratezza, mancanza di discernimento di chi non stima il dono ricevuto, possono trasformarsi addirittura in violenza e aggressività, quando il dono è rinnovato gratuitamente, ancora e ancora!

Per Matteo questa era la realtà della missione cristiana verso la fine del primo secolo, una realtà che permetteva una comprensione profonda della parabola. Ecco in verità cosa hanno scelto quegli invitati, sordi alla parola del Signore: hanno scelto vie di morte, e ciò viene espresso con uno stile orientale, che ci può anche scandalizzare se non decodifichiamo le parole dette da Gesù come avvertimento, ammonizione per gli ascoltatori. In quest'ottica, il re che manda i servi a distruggere con il fuoco la loro città (Gerusalemme), è una visione ammonitrice, non una realtà avvenuta, perché Dio ha pazienza, non castiga, ma resta pur vero che ognuno sceglie la via della morte o della vita: ciascuno è libero di scegliere verso dove incamminarsi, non è Dio che ve lo destina!

Ma la parabola continua con un altro invio, perché il banchetto nuziale va comunque celebrato e festeggiato. Questa volta l'ordine dato ai servi è di andare lungo le strade, ai crocicchi, dove stanno i pellegrini, i viandanti, i mendicanti, gli "scarti". Così la sala del banchetto si riempie non degli invitati, degli eletti del Signore chiamati personalmente da lui, ma di coloro che non erano mai sembrati degni a nessuno di partecipare a una festa, a un banchetto nuziale. Entrano nella sala giusti e ingiusti, buoni e cattivi, tutti resi degni dalla misericordia del Signore: è un pranzo dove si trovano insieme il buon grano e la zizzania, i pesci buoni e i pesci cattivi (cf. Mt 13,24-30.47-50). Questa raccolta pare proprio il risultato della missione della chiesa presso le genti, presso i pagani, quelli che non erano stati né eletti né chiamati da Dio, dall'epoca di Abramo fino a quell'ora di pienezza dei tempi, in cui Cristo era venuto in mezzo agli umani. Nella sua redazione di questa parabola, Luca precisa che quanti sono fatti entrare nella sala delle nozze sono "i poveri, gli storpi, i ciechi, gli zoppi" (Lc 14,21), cioè gli emarginati, gli scarti umani, che prendono il posto dei primi invitati. Accade – come aveva detto Gesù – che prostitute e pubblicani precedono nel Regno gli uomini religiosi, osservanti (cf. Mt 21,31).

Quando la sala è piena, ecco giungere il re, che si mette a salutare gli invitati dell'ultima ora. Passando dall'uno all'altro, nota che uno di loro non ha l'abito nuziale. Cosa significa questo? Per noi non è facile comprendere la reazione del re, che lo caccia fuori dalla sala nelle tenebre di morte. Ma forse possiamo capire meglio questo particolare, se ricordiamo gli usi dei banchetti nuziali di quel tempo. All'entrata nella sala, ciascun invitato riceveva in dono uno scialle da mettersi sulle spalle come segno di festa. Ebbene, il re nota che uno degli invitati è privo di questo scialle: certamente questo dono gratuito gli era stato offerto, ma egli lo aveva rifiutato.

In altri termini, di fronte al dono immeritato e sorprendente dell'invito al banchetto, di fronte a quel dono dell'abito che significava la sua volontà di "cambiarsi", di mutare comportamento, egli ha opposto un rifiuto. Quell'abito gratuito era un onore per l'ospite, un dono da accogliere con stupore e gratitudine, e invece egli ha detto "no". Insomma, quest'uomo ha accolto l'invito a nozze, ma poi ha deciso che tale invito non significava nulla per lui e che egli non era assolutamente capace di accettare quel dono: era una persona autosufficiente, stava bene nella sua situazione e non aveva alcun desiderio di mutare. Ecco allora che il re lo butta fuori, non può fare altrimenti. Non la sua indegnità lo ha escluso, ma il suo non discernere il dono, il suo non accogliere la misericordia del Signore. Quest'uomo non doveva meritare l'invito, ma doveva cambiare mentalità e comprendere che l'amore di Dio è gratuito, è grazia: basta accoglierlo con gioia, come un bambino accoglie il dono del regno di Dio (cf. Mt 18,3).

Questa parabola, giocata sulla dialettica tra dono e responsabilità, ci svela una verità che non sempre sappiamo comprendere: la grazia è il dono tra i doni, ma il suo prezzo è l'accoglierla

liberamente e per amore. L'abito donato ma rifiutato da quell'invitato significa nient'altro che il prezzo della grazia. Scriveva in proposito Dietrich Bonhoeffer: *Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l'uomo va a vendere con gioia tutto ciò che aveva; la pietra preziosa, per il cui valore il mercante dà tutti i suoi beni; ... la chiamata di Gesù Cristo, per cui il discepolo abbandona le reti e si pone alla sua sequela. Grazia a caro prezzo è il Vangelo, che si deve sempre di nuovo cercare, il dono che si deve sempre di nuovo accogliere ... È a caro prezzo, perché ci chiama alla sequela; è grazia, perché chiama alla sequela di Gesù Cristo; è a caro prezzo, perché l'uomo l'acquista al prezzo della propria vita; è grazia, perché proprio in questo modo gli dona la vita; è a caro prezzo, perché condanna il peccato, è grazia, perché giustifica il peccatore.*

A tutti noi questa parabola pone dunque una semplice domanda. Di fronte alla chiamata di Dio al Regno, chiamata in Gesù Cristo che si rinnova ogni giorno, qual è la mia risposta? Indifferenza, non ascolto o pretesa di una giustizia e di meriti che non possiedo?

SPUNTI PASTORALI

Il tema del rifiuto radicale, oltraggioso e violento all'offerta di Dio è il primo motivo dell'odierna parabola. E questo uno dei grandi misteri connessi alla libertà umana. «Feuerbach, Marx, Comte e Nietzsche erano convinti che la fede in Dio scompariva per sempre, che questo sole scendeva sul nostro orizzonte per non riapparirvi mai più... Ma Nietzsche è rimasto sepolto nella sua notte e tuttavia il sole non ha cessato di sorgere! Marx non era ancora morto, Nietzsche non aveva ancora scritto i suoi libri più ardenti, che un altro uomo, anche lui genio inquieto, ma profeta più fortunato, Dostoevskij, annunciava con strani bagliori la vittoria di Dio nell'anima umana, la sua eterna risurrezione» (H. De Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Brescia 1949, p. 9). Il fenomeno del rifiuto deve provocare l'attenzione della Chiesa a continuare a rivolgere l'appello come fa il re della parabola. Perché Dio risorge continuamente nel cuore degli uomini.

Il tema della comunione con Dio, espressa attraverso la simbologia del pranzo, è altrettanto significativo. Non basta essere «chiamati», bisogna entrare nella pienezza dell'«elezione». In Ap 19,8 è scritto: «La veste di lino sono le opere giuste dei santi». Tenendo presente la costante preoccupazione di Mt per la coerenza tra fede e vita, tra parole e opere, si comprende anche il valore di fedeltà attiva racchiuso nel simbolo della veste. Il numero dei chiamati non è importante, le folle oceaniche acclamanti in una manifestazione religiosa non sono decisive. Claudel osservava, tra l'altro, che «la verità non ha nulla a che vedere col numero di persone che essa persuade». Non basta l'iscrizione esterna o l'appartenenza formale, è necessaria la scelta vitale, l'adesione della coscienza.

La liturgia odierna si apre anche, attraverso la pagina di Isaia, su un orizzonte universale per cui salvezza e giudizio diventano un dato terminale di tutta la storia. La tonalità escatologica che pervade la prima lettura e che sostiene la pericope evangelica diventa anche una chiave di lettura per vivere, comprendere e far proseguire la storia in cui siamo immersi.

Preghiera finale

Spirito di Dio, fa della tua chiesa
un rovetto che arde di amore per gli ultimi.
Alimentane il fuoco con il tuo olio,
perché l'olio brucia e si consuma.
Dà alla tua chiesa tenerezza e coraggio.
Lacrime e sorrisi.
Rendila spiaggia dolcissima per chi è solo e triste e povero.
Disperdi la cenere dei suoi peccati.
Fa un rogo delle sue cupidigie.
E quando, delusa dei suoi amanti,
tornerà stanca e pentita a te,
coperta di fango e di polvere dopo tanto camminare,
credile se ti chiede perdono.
Non la rimproverare.
Ma ungi teneramente le membra
di questa sposa di Cristo
con le fragranze del tuo profumo e con l'olio di letizia.
E poi introducila,
divenuta bellissima
senza macchie senza rughe,
all'incontro con lui
perché possa guardarlo negli occhi
senza arrossire, e possa dirgli finalmente:
sposo mio.

don Tonino Bello